



# Francesco Petrarca

## 1304-1374



Il fondatore  
della  
lirica moderna



Se Dante è il primo  
poeta d'Italia  
Petrarca è il primo  
artista,  
modello di poesia,  
inventore della  
lingua poetica

Il primato  
dell'interiorità

Nuovo tipo  
di intellettuale

# La nascita

Nasce nel 1304 ad Arezzo

Il padre è il notaio fiorentino Ser Petracco, amico di Dante e guelfo bianco, cacciato da Firenze nel 1302 con la stessa condanna che colpì anche Dante, andato in esilio ad Arezzo.







Nel 1312 il padre si trasferisce ad Avignone (lavora presso la corte pontificia) e sistema moglie e figli a Carpentras, paesino poco distante, dove Francesco Petrarca inizia a studiare.

■ Petrarca può essere considerato il **fondatore della lirica moderna** ed un **pre-umanista o scrittore moderno**. E' fondatore di un nuovo tipo di intellettuale, inteso come **specialista della cultura; cosmopolita senza radici**: infatti, in un certo senso, sin dalla nascita Petrarca è già in esilio. La sua condizione psicologica e sociale è quella di esiliato, di senza patria. Per questo diviene in lui così intenso il rapporto con il passato, soprattutto con i classici.

■ **Al contrario di Dante**, che rimpiange l'impossibilità di tornare a Firenze, è spinto a viaggiare frequentemente, **legato più a un ideale nazionale**, inteso come unità letteraria e culturale, non politica, che municipale. Infatti è un intellettuale cortigiano, non più legato ed influenzato dalla vita politica del suo comune: accetta e **sostiene la Signoria**, ampiamente diffusa in Italia. **Tuttavia è geloso della sua autonomia intellettuale** e rifiuta incarichi troppo legati alla gestione del potere.

■ Petrarca, nonostante si considerasse soprattutto un autore di lingua latina, come tutti gli eruditi del suo tempo, svolge un **ruolo essenziale** per lo sviluppo della poesia italiana in volgare, sommando nelle sue opere tutte le esperienze della lirica italiana delle origini, ma anche compiendo una **selezione** dal punto di vista **della metrica** (ad es. stabilisce precise regole sull'accentazione degli endecasillabi che all'epoca di Dante non era ancora codificata) **e degli argomenti** (escludendo i temi goliardici e realistici che nel Duecento erano stati presenti e che continuavano ad avere successo nel Trecento) influenzando fortemente tutta la poesia a venire. delle tradizioni letterarie di tutta Europa.



# 1304 - 1374

- Figlio di Eletta Canigiani e ser Petracco
- Nasce ad Arezzo
- Muore ad Arquà, sui colli Euganei



# L'adolescenza



- 1305-1311 a **Incisa Valdarno**
- 1311 a **Pisa** incontra Dante
- 1312 **Ad Avignone**, in Provenza, con il padre, dove si è trasferita la corte pontificia, trasformando la città in un importante centro in cui converge un numero grandissimo di persone di ogni nazionalità
- 1313-6 Compie i suoi **primi studi a Carpentras** in latino, retorica, grammatica e dialettica
- 1316-20 a **Montpellier** affronta, indotto dalla volontà del padre, gli **studi giuridici**.



# La formazione

- 1320 - Segue, insieme al fratello Gherardo, gli studi giuridici (iniziati a Montpellier) a Bologna fino al 1326. Bologna è all'epoca la maggiore università d'Europa per gli studi di Legge. Compagno di studi è Giacomo Colonna, presso il quale lavorerà. Ma non sono gli studi adatti a lui perché, anche se ha grande rispetto per le leggi ed il diritto, ritiene che esse vengano applicate ed utilizzate ingiustamente.
- 1326 - Muore il padre e deve interrompere gli studi giuridici. Inizia lo studio della letteratura e dei classici latini: Cicerone, Virgilio, Orazio, Tito Livio.
- Torna a Avignone e frequenta il mondo elegante della città.



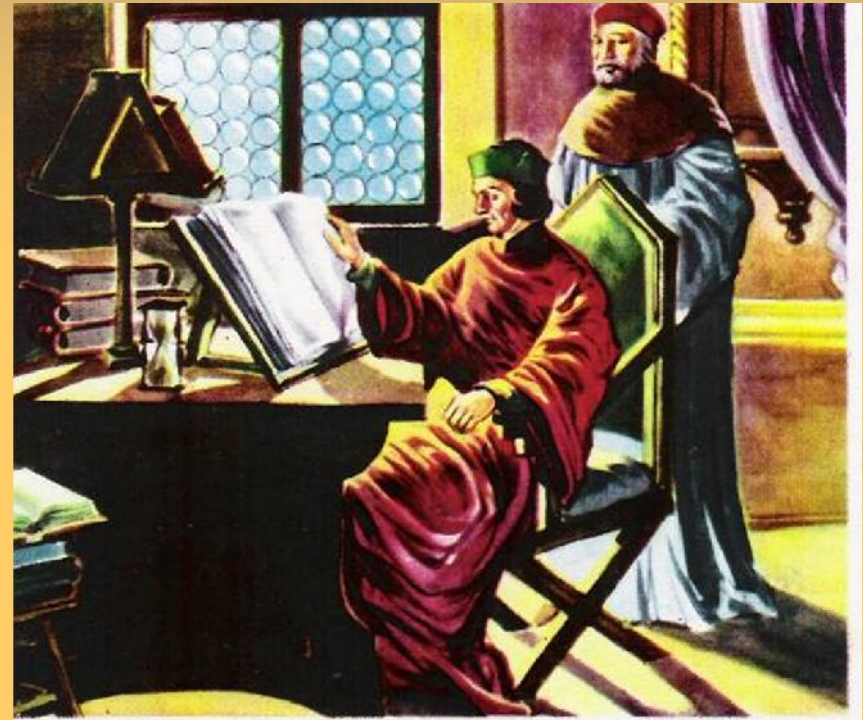


Il 6 aprile 1327, nella chiesa di Santa Chiara, vede per la prima volta la donna che amerà per tutta la vita e a cui si ispira nelle sue opere poetiche in volgare: Laura, identificata tradizionalmente con Laura di Noves, sposa del marchese Ugo de Sade.



# Scelte di vita, viaggi, studi

- Attorno al 1330 prende gli **ordini minori**, che gli imponevano il celibato ma lo esoneravano da altre incombenze proprie degli uomini di Chiesa, entrando a far parte del clero: lo scopo essenziale era (come spesso nel Medioevo) quello di assicurarsi una rendita sicura, infatti questa carriera va intesa non come sacerdozio, ma come lavoro alla corte papale.
- 1327-31 Svolge le funzioni di cappellano presso Giacomo Colonna. Successivamente lavorerà per il fratello di questi, il potente cardinale Giovanni Colonna.
- 1333: Parigi, Gand, Liegi, Aquisgrana, Colonia, Lione
- 1345: Scopre nella biblioteca vescovile un'opera di Cicerone rimasta nascosta per quasi mille anni e creduta perduta per sempre.
- 1335: prime liriche del **Canzoniere**.





# Viaggi e dissensi

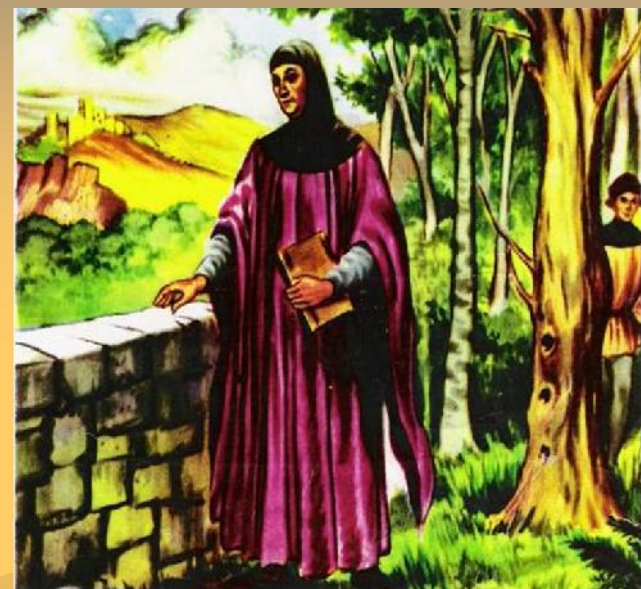
**Nel 1330, il poeta** fu assunto quale cappellano di famiglia dal cardinale Giovanni Colonna.

Come lui stesso scrisse in una lettera al fratello, trascorse il periodo avignonese negli studi, senza peraltro trascurare i piaceri mondani; proprio da due relazioni avute nel 1337 e nel 1343 nacquero i figli Giovanni e Francesca, che legittimò solo in seguito, curandone la sistemazione economica e l'educazione.

L'occupazione gli diede l'occasione di viaggiare per la Francia, le Fiandre e la Germania.

Venne accolto dai Signori che allora dominavano le città italiane conoscendo tra i più illustri letterati e poeti del tempo.

I rapporti con il cardinale non furono facili, nonostante Petrarca godesse nella casa di prestigio e libertà: Giovanni volle sempre mantenere un ruolo di *dominus*. La situazione precipitò quando Francesco non nascose il suo sostegno nei confronti della rivoluzione antinobiliare di Cola di Rienzo, indirizzata anche contro la famiglia Colonna; perciò quando da Parma, a fine del luglio del 1348, giunse notizia della morte del Cardinale, fu solo il triste epilogo di un rapporto vivo solo sotto un aspetto formale..



# LETTERA AI POSTERI- 1351...

Circa dieci anni dopo la laurea (avvenuta nel 1341), Petrarca compone il primitivo nucleo dell'epistola *Posteritati* ("Alla posterità"), che rielabora, come la maggior parte delle sue opere, fino a poco tempo prima della morte. Si tratta di un ritratto in forma di lettera che intende offrire di sé ai posteri che avessero voluto "*sapere che uomo io fui o quale fu la ventura delle opere mie: innanzitutto quelle la cui fama sia pervenuta fino a te o anche quelle che avrai sentito appena nominare*" (Petrarca, *Lettera ai posteri*: 1). La *Posteritati* non è dunque una autobiografia, bensì una rappresentazione di sé quale scrittore e uomo di cultura che si vuole porre consapevolmente come modello di una nuova cultura di stampo umanista non solo per gli uomini del suo tempo ma anche per i posteri.

Petrarca si impegna quindi non solamente alla ricostruzione delle proprie vicende biografiche, quanto ad offrire un ritratto in cui risaltino le proprie caratteristiche morali.

La prima parte della lettera è un elenco di peccati da cui Petrarca ritiene di essere stato immune: disprezza la ricchezza e non si lascia tentare dalla gola; ha sofferto per amore in gioventù, ma giunto alla soglia dei quaranta anni ha deciso di rendersi immune dalla lussuria; non è stato mai superbo né si è lasciato mai prendere dall'ira; di invidia patisce quella che gli altri provavano nei suoi confronti.



# LETTERA AI POSTERI

Nella seconda parte della lettera Petrarca ripercorre invece le principali tappe della propria vita, dalla nascita ad Arezzo, al soggiorno ad Avignone e Carpentras, agli studi giuridici, alla scelta di vivere fra la casa in Valchiusa (presso Avignone) e la corte papale fino al definitivo trasferimento in Italia (1352) presso le corti dei da Correggio, dei Visconti e, in ultimo, a Padova.

Largo spazio nell'epistola occupa la narrazione degli eventi relativi alla laurea poetica del 1341.

Nella *Posteritati* Petrarca non si sofferma a lungo sulle sue opere, dedicando solo alcuni cenni alle opere latine, quelle che, secondo il suo progetto culturale, avrebbero dovuto dargli maggiore fama presso i posteri.

# LETTERA AI POSTERI

Ti verrà forse all'orecchio qualcosa di me; sebbene sia dubbio che il mio povero, oscuro nome possa arrivare lontano nello spazio e nel tempo. E forse ti piacerà sapere che uomo fui o quale la sorte delle opere, soprattutto di quelle la cui fama sia giunta sino a te e di cui tu abbia sentito vagamente parlare. Sul primo punto se ne diranno indubbiamente di varie: perché quasi tutti parlano non come vuole la verità, ma come vuole il capriccio; e non c'è misura giusta né per lodare né per biasimare. Sono stato uno della vostra specie, un pover'uomo mortale, di classe sociale né elevata né bassa; di antica famiglia, come dice di se stesso Cesare Augusto; di temperamento per natura né malvagio né senza scrupoli, se non fosse stato guastato dal contatto abituale con esempi contagiosi. L'adolescenza mi illuse, la gioventù mi traviò, ma la vecchiaia mi ha corretto, e con l'esperienza mi ha messo bene in testa che era vero quel che avevo letto tanto tempo prima: che i godimenti dell'adolescenza sono vanità; anzi me lo insegnò Colui che ha creato tutti i secoli e tutti i millenni, e che di quando in quando permette ai miseri mortali, pieni di presunzione, d'andare fuori strada, perché possano conoscere se stessi, ricordando – sia pure tardi – i propri peccati. Da giovane m'era toccato un corpo non molto forte, ma assai agile. Non mi vanto d'aver avuto una grande bellezza, ma in gioventù potevo piacere: di colore vivo tra bianco e bruno, occhi vivaci e per lungo tempo di una grandissima acutezza, che contro ogni aspettativa mi tradì passati i sessanta, in modo da costringermi a ricorrere con riluttanza all'aiuto delle lenti. La vecchiaia prese possesso d'un corpo che era stato sempre sanissimo e lo circondò con la solita schiera di acciacchi.

# LETTERA AI POSTERI

Ho avuto sempre un grande disprezzo del danaro; non perché non mi piacesse essere ricco, ma perché detestavo le preoccupazioni e le seccature che sono compagne inseparabili dell'essere ricchi. Non ebbi la possibilità di lauti banchetti, e perciò non ebbi da fissarci il pensiero: ma io mangiando poco e semplicemente passai la vita più contento che con le loro raffinatissime tavole tutti i successori di Apicio. I banchetti – li chiamano così, ma sono gozzoviglie, nemiche della moderazione e del vivere costumato – non mi sono mai piaciuti, ed ho giudicato una fatica inutile invitarvi gli altri e dagli altri esservi invitato. Ma pranzare con gli amici mi è sempre piaciuto, tanto che nulla mi è stato più gradito che averli come commensali, e mai di mia volontà ho mangiato senza compagnia. Nulla mi ha tanto infastidito quanto il lusso; non soltanto perché è peccaminoso e contrario all'umiltà, ma perché è complicato e non lascia in pace.

Mi travagliò, quand'ero molto giovane, un amore fortissimo; ma fu il solo, e fu puro; e più a lungo ne sarei stato travagliato se la morte, crudele ma provvidenziale, non avesse spento definitivamente Quella fiamma quand'ormai era languente. Vorrei davvero poter dire d'essere assolutamente senza libidine; ma se lo dicessi mentirei. Posso dir questo con certezza: d'aver sempre in cuor mio esecrato quella bassezza, quantunque vi fossi spinto dai calori dell'età e del temperamento. Ma tosto che fui presso ai quarant'anni, quando ancora avevo parecchia sensibilità e parecchie energie, ripudiai siffattamente non soltanto quell'atto osceno, ma il suo totale ricordo, come se mai avessi visto una donna. E questa la pongo tra le mie principali felicità, ringraziando il Signore d'avermi liberato, ancor sano e vigoroso, da una servitù così bassa e per me sempre odiosa

# LETTERA AI POSTERI

Ma passiamo ad altro. La superbia l'ho riscontrata negli altri, ma non in me stesso; e sebbene sia stato un piccolo uomo, sempre mi sono giudicato ancor più trascurabile. La mia ira danneggiò assai di frequente me stesso, mai gli altri. Mi vanto francamente – perché so di dire la verità – d'aver un animo molto suscettibile, ma facilissimo a dimenticare le offese, ed al contrario saldissimo nel ricordo dei benefici ricevuti. Fui desiderosissimo delle amicizie oneste e le coltivai con assoluta fedeltà. Ma il supplizio di chi a lungo invecchia è appunto di dover sempre più spesso piangere la morte dei propri cari.

Ebbi la fortuna di godere la familiarità dei principi e dei re, e l'amicizia dei nobili, tanto da esserne invidiato. Tuttavia da parecchi di coloro che più amavo mi tenni lontano: fu sì radicato in me l'amore della libertà, da evitare con ogni attenzione coloro che sembravano esserle contrari anche nel nome solo. I più grandi re del mio tempo mi vollero bene e mi onorarono – il perché non lo so; è cosa che riguarda loro – e con certuni ebbi rapporti tali che in certo qual modo erano loro a stare con me; e dalla loro grandezza non ebbi noie, ma molti vantaggi.

Fui d'intelligenza equilibrata piuttosto che acuta; adatta ad ogni studio buono e salutare, ma inclinata particolarmente alla filosofia morale ed alla poesia. Quest'ultima con l'andare del tempo l'ho trascurata, preferendo le Sacre Scritture, nelle quali ho avvertito una riposta dolcezza (che un tempo avevo spregiata), mentre riservavo la forma poetica esclusivamente per ornamento.



# LETTERA AI POSTERI

Tra le tante attività, mi dedicai singolarmente a conoscere il mondo antico, giacché questa età presente a me è sempre dispiaciuta, tanto che se l'affetto per i miei cari non mi indirizzasse diversamente, sempre avrei preferito d'esser nato in qualunque altra età; e questa mi sono sforzato di dimenticarla, sempre inserendomi spiritualmente in altre. E perciò mi sono piaciuti gli storici; altrettanto deluso, tuttavia, per la loro discordanza, ho seguito nei casi dubbi la versione a cui mi traeva la verisimiglianza dei fatti o l'autorità dello scrittore.

Nel parlare, secondo hanno detto alcuni, chiaro ed efficace; ma a mio vedere fiacco ed oscuro. Ed in realtà nella conversazione quotidiana con gli amici e con i familiari non ho mai avuto preoccupazione di parlar forbito; e mi stupisco che Cesare Augusto l'abbia avuta. Ma dove l'argomento o la sede o la persona che m'ascoltava parevano richiedere diversamente, mi ci sono provato un poco; con quanta efficacia, non so; l'hanno da giudicare coloro di fronte ai quali parlai. Per mio conto, purché abbia vissuto rettamente, poco mi curo di come abbia parlato: gloria vana è cercare la fama unicamente nel luccicare delle parole. [...]

I miei genitori, originari di Firenze, furono persone dabbene, di condizione media, e – per dir la verità – piuttosto poveri. Erano stati cacciati dalla patria e perciò nacqui in esilio, ad Arezzo, nell'anno di Cristo 1304, un lunedì, all'alba del 20 luglio. Il caso e la mia volontà così hanno distribuito il mio tempo fino ad oggi. Il primo anno di vita, e neppure intero, lo passai ad Arezzo, ove la natura mi aveva portato alla luce; i sei anni seguenti essendo stata richiamata dall'esilio mia madre, li passai all'Incisa, in una campagna del babbo a 14 miglia sopra Firenze; l'ottavo a Pisa, dal nono in poi nella Gallia Transalpina, sulla riva sinistra del Rodano, nella città di Avignone, dove il pontefice romano ha tenuto a lungo e tiene in vergognoso esilio la Chiesa di Cristo, anche se pochi anni fa Urbano V sembrò averla ricondotta alla sua propria sede.[...]

# LETTERA AI POSTERI

Là..., sulla riva del ventosissimo fiume<sup>12</sup>, passai la fanciullezza sotto la guida dei genitori; e poi la adolescenza intera sotto la guida dei miei vani piaceri. Non senza stare lontano, tuttavia, per lunghi intervalli: in quel tempo, infatti, una piccola città vicina, ad est d'Avignone, Carpentras, m'ebbe per quattr'anni interi<sup>1</sup>. In ambedue le città imparai un po' di grammatica, di dialettica, di retorica, quanto lo comportava l'età: cioè quanto s'usa insegnare nelle scuole; e quanto poco sia, lo capisci da te, lettore carissimo.

Partito per Montpellier a studiare legge, vi passai altri quattro anni; poi a Bologna e vi spesi tre anni a studiare tutto il corpo del diritto civile.

Ero un giovanotto che secondo l'opinione di parecchi prometteva grandi cose, se avessi seguitato quella strada; ma io quello studiolo lasciai completamente appena mi lasciò la sorveglianza paterna. Non perché non mi piacesse la maestà del diritto, che indubbiamente è grande e satura di quella romana antichità di cui sono ammiratore, ma perché la malvagità degli uomini lo piega ad uso perfido. E così mi spiace imparare ciò che non avrei potuto usare onestamente; d'altra parte con onestà sarebbe stato pressoché impossibile, ed il comportamento retto sarebbe stato imputato a imperizia.

E così a ventidue anni tornai a casa. Chiamo «casa» quell'esilio ad Avignone, dove ero stato sin dalla fine della mia infanzia. L'abitudine ha infatti una forza quasi pari a quella della natura. Già dunque cominciavo ad esservi conosciuto, e cominciava ad esser desiderata da personaggi importanti la dimestichezza con me: il perché ora confesso di non saperlo e me ne meraviglio. Ma allora non mi meravigliavo, perché l'età mi faceva credere più che degno di qualsiasi onore.

# LETTERA AI POSTERI

Fui soprattutto richiesto dai Colonna, una famiglia illustre e nobile, che allora frequentava la curia romana: dirò meglio, la onorava; fui accolto da loro, e tenuto in un conto che non so se oggi, ma allora certo non meritavo. Con l'illustre ed incomparabile Iacopo Colonna, allora vescovo di Lombez – non so se ho mai visto e se vedrò mai un altro che gli stia a pari –, passai in Guascogna, sotto i Pirenei, un'estate quasi divina per la grande piacevolezza del padrone di casa e degli ospiti, e sempre la ricordo e la sospiro.

Al ritorno stetti sotto suo fratello, il cardinale Giovanni Colonna<sup>19</sup>, per parecchi anni, non come sotto un padrone, ma come sotto un padre; anzi, neppure: come sotto un fratello affettuosissimo e addirittura come in casa mia. In quel tempo la curiosità che è dei giovani m'indusse a percorrere in lungo e in largo la Francia e la Germania, e quantunque altri motivi fossero posti innanzi ufficialmente per giustificare la mia partenza agli occhi dei superiori, tuttavia la ragione vera era il desiderio vivo di vedere tante cose. In quei viaggi visitai prima di tutto Parigi, e mi divertii a verificare cosa c'era di vero e di fantastico in quel che si raccontava di quella città.

Tornato di là, andai a Roma, che sin dall'infanzia desideravo ardentemente di vedere; a Roma mi affezionai tanto al magnanimo capo della famiglia Colonna, Stefano, uomo della stessa levatura di qualsivoglia degli antichi, e tanto gli fui accetto, che avresti detto non facesse differenza fra me e i suoi figlioli. L'affettuoso attaccamento di quell'uomo eminente rimase Immutato verso di me fino al termine della sua vita, ed in me seguita a vivere, e non cesserà se non quando sarò morto.

# LETTERA AI POSTERI

Al ritorno stetti sotto suo fratello, il cardinale Giovanni Colonna<sup>19</sup>, per parecchi anni, non come sotto un padrone, ma come sotto un padre; anzi, neppure: come sotto un fratello affettuosissimo e addirittura come in casa mia. In quel tempo la curiosità che è dei giovani m'indusse a percorrere in lungo e in largo la Francia e la Germania, e quantunque altri motivi fossero posti innanzi ufficialmente per giustificare la mia partenza agli occhi dei superiori, tuttavia la ragione vera era il desiderio vivo di vedere tante cose. In quei viaggi visitai prima di tutto Parigi, e mi divertii a verificare cosa c'era di vero e di fantastico in quel che si raccontava di quella città. Tornato di là, andai a Roma<sup>21</sup>, che sin dall'infanzia desideravo ardentemente di vedere; a Roma mi affezionai tanto al magnanimo capo della famiglia Colonna, Stefano, uomo della stessa levatura di qualsivoglia degli antichi, e tanto gli fui accetto, che avresti detto non facesse differenza fra me e i suoi figlioli. L'affettuoso attaccamento di quell'uomo eminente rimase immutato verso di me fino al termine della sua vita, ed in me seguita a vivere, e non cesserà se non quando sarò morto. Tornato anche di là, non riuscivo a sopportare il senso di fastidiosa avversione che provavo per quella disgustosissima Avignone (avversione in me costituzionale per tutte le città, ma particolarmente per quella).

Cercavo un rifugio come si cerca un porto, quando trovai una valle piccola ma solitaria ed amena, che si chiama Valchiusa, a quindici miglia da Avignone; e vi nasce la Sorga, regina di tutte le fonti. Incantato dal fascino di quel luogo, mi trasferii lì con tutti i miei libri, quando già avevo trentaquattro anni. Sarebbe una lunga storia se volessi raccontare tutto quello che ivi ho fatto per tanti e tanti anni; basti questo: quasi tutti i libricoli miei li ho compiuti o cominciati o concepiti lì, e furono tanti che fino a questa età continuano a tenermi intensamente occupato.



# LETTERA AI POSTERI

La mia intelligenza è come il mio corpo: ha più agilità che robustezza; e perciò mi fu agevole concepire tanti disegni che poi lasciai da parte per la difficoltà di eseguirli. L'aspetto stesso della valle mi suggerì di porre mano al *Bucolicum carmen*, un'opera boschereccia, e ai due libri sulla Vita solitaria dedicati a Filippo, grand'uomo sempre, ma allora modesto vescovo di Cavaillon ed ora eminente cardinal vescovo sabinense<sup>24</sup>, che ormai è l'unico vivo di tutti i miei vecchi amici e m'ha voluto e mi vuole bene non da vescovo, come Ambrogio verso sant'Agostino, ma da fratello.

Un Venerdì Santo camminavo per quelle colline quando mi venne l'idea imperiosa di scrivere un poema epico su quel primo Scipione Africano, la cui fama straordinaria mi fu cara sin da quand'ero ragazzo; dal nome del soggetto lo intitolai ***Africa***: poema che per non so quale ventura, se sua o mia, a tanti è stato caro senza che ancora lo conoscessero.

Lo cominciai con grande lena, ma presto distratto da varie occupazioni lo misi in disparte. Soggiornavo in quei luoghi quando – sembra una favola! – mi arrivarono nella medesima giornata due lettere, dal senato di Roma e dalla cancelleria dell'università di Parigi, che a gara m'invitavano a ricevere l'alloro di poeta e a Roma e a Parigi. Ero giovane e me ne inorgoglii, stimandomi anche io meritevole di quell'onore di cui m'avevano giudicato degno uomini sì autorevoli, e dando peso non ai miei meriti ma alle asserzioni altrui. Ero tuttavia esitante a chi dare la preferenza, e per lettera ne chiesi consiglio al cardinale Giovanni Colonna: abitava così vicino che avendogli scritto sul tardi, potei ricevere la risposta il giorno dopo prima delle nove. Seguii il suo consiglio e decisi di preferire

ad ogni altra cosa la maestà di Roma. Ci sono due mie lettere a lui, che chiedono e approvano il suo consiglio. Dunque ci andai; e sebbene – come tutti i giovani – io fossi giudice molto indulgente delle cose mie, tuttavia ebbi vergogna di fidarmi al giudizio che di me stesso davo io, o che ne davano coloro che mi avevano invitato, i quali certo non l'avrebbero fatto se non m'avessero stimato degno dell'onore che mi offrivano. Decisi perciò di recarmi prima di tutto a Napoli, e mi presentai a Roberto, grandissimo re e grandissimo filosofo, non meno illustre per la dottrina che per lo scettro: l'unico re che i nostri tempi abbiano avuto amico e del sapere e della virtù.

# LETTERA AI POSTERI

Vi andai perché mi giudicasse secondo il suo parere; ed oggi io mi stupisco – e credo che sapendolo anche tu, lettore, ti meraviglierei – pensando a quale gli sembrai ed a come gli fui accetto. Sentita la ragione della mia venuta, se ne rallegrò straordinariamente, pensando alla mia giovanile confidenza, e forse riflettendo che l'onore che gli chiedevo non era senza sua gloria, dal momento che per degno giudice io avevo scelto lui solo fra tutti i mortali. Insomma, dopo infiniti discorsi sopra vari argomenti, e dopo avergli mostrato la mia Africa di cui tanto si compiacque da chiedermi il favore che la dedicassi a lui – e naturalmente non potei né volli rifiutarglielo – mi fissò un giorno preciso per darmi il giudizio per cui ero venuto, e mi trattenne da mezzodì fino a sera. E poiché il tempo risultò inadeguato agli argomenti in continuo aumento, ripeté la cosa anche nei due giorni successivi. Sondata così in tre giorni la mia ignoranza, alla fine del terzo mi proclamò degno dell'alloro. Me l'offriva a Napoli e mi pregava con grande insistenza perché consentissi: l'amore per Roma l'ebbe vinta sulla veneranda insistenza d'un tanto re. E così, vedendo che il mio proposito era inflessibile, mi accompagnò con lettere e messi al senato romano, per manifestare con grande benevolenza il suo giudizio su di me. Ed il giudizio del re fu allora perfettamente armonico con quello di tanti altri e soprattutto con il mio; ma oggi non mi sento di approvare quel consenso unanime suo, mio, di tutti: sul re ebbe maggior peso il desiderio di incoraggiare la mia età, che non la ricerca del vero.

# LETTERA AI POSTERI

Tuttavia andai a Roma e quantunque senza merito adeguato, rinfrancato e reso fiducioso da un giudizio tanto autorevole, con grande esultanza dei Romani che poterono assistere a quella cerimonia, ebbi l'alloro di poeta quando ero ancora uno scolaro da dirozzare. Ed anche su ciò esistono delle lettere mie, in versi e in prosa. Questa mia incoronazione non mi arricchì di sapienza; mi attirò invece una grandissima invidia. Ma anche questo sarebbe un discorso troppo più lungo di quanto qui si richiede.

Partito di là andai a Parma, e vi passai qualche tempo con i Da Correggio, eccellenti signori, pieni di liberalità a mio riguardo, ma in disaccordo tra loro; i quali allora governavano la città con tale regime, quale non aveva avuto a memoria d'uomo, e quale prevedo non potrà più avere in questo secolo. Ero pensoso dell'onore che avevo ricevuto, e preoccupato che non apparisse conferito immeritatamente, quando un giorno, salendouna collina, giunsi in un bosco chiamato Selvapiana situato al di là del fiume Enza nel territorio di Reggio. Colpito dalla bellezza del luogo, ripresi l'Africa lasciata interrotta, e, svegliata l'ispirazione che sembrava essersi assopita, quel giorno scrissi qualcosa; e tutti i giorni successivi sempre un poco, finché, ritornato a Parma e trovata un'abitazione appartata e tranquilla (che poi ho comprata ed ancora è mia), in un tempo non lungo condussi a fine quell'opera con tanto entusiasmo, che oggi me ne stupisco io stesso. Di là tornai alla fonte di Sorga ed alla mia solitudine d'Oltralpe... Avevo già da lungo tempo conquistata la benevolenza di Giacomo da Carrara il Giovane<sup>30</sup>, gentiluomo perfetto e signore quale non so se in questo secolo ce n'è stato uno simile; anzi lo so: non ce n'è stato uno. Con messi e lettere fin oltre le Alpi, quand'ero lì, e per l'Italia ovunque mi trovassi, per

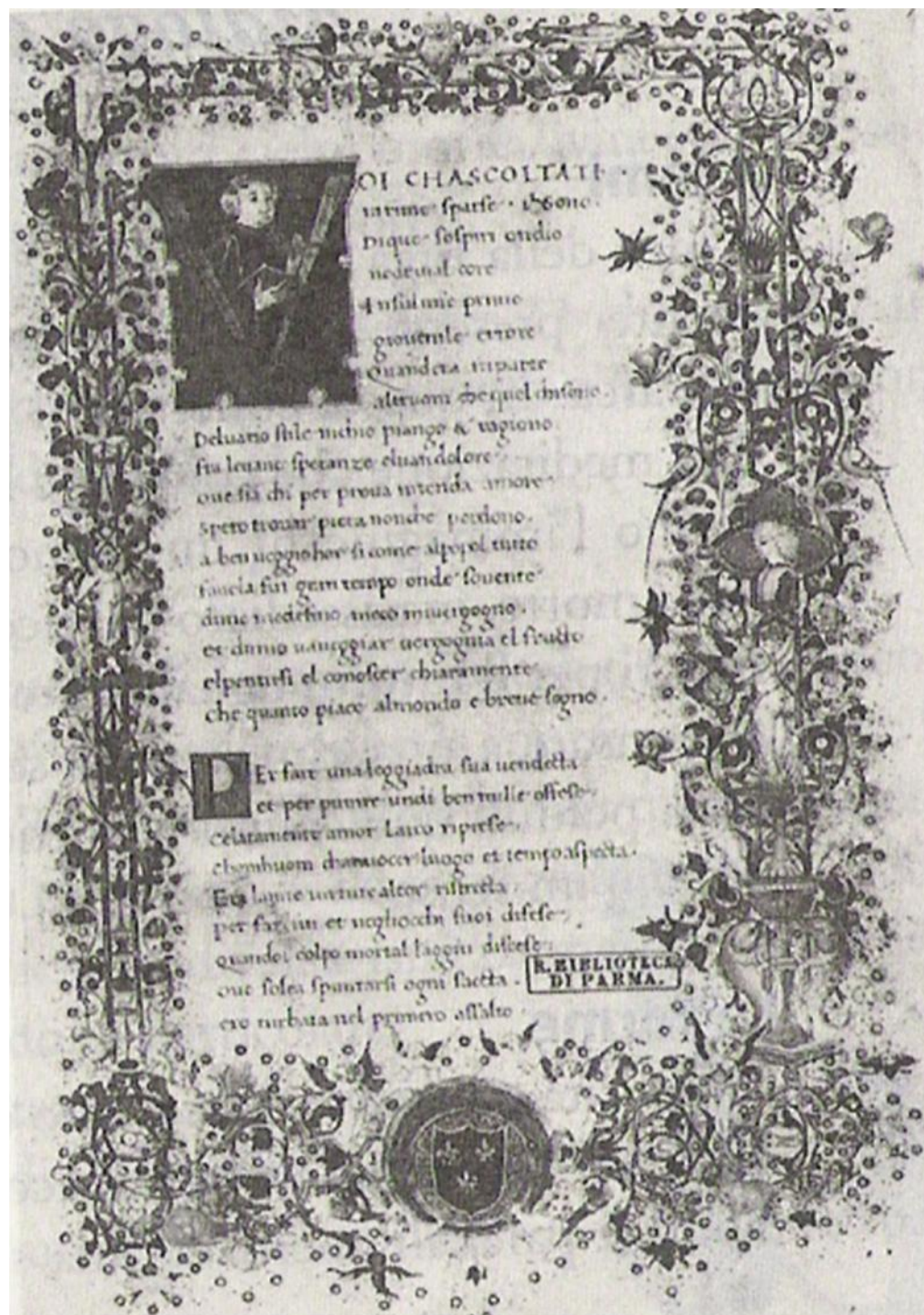
# LETTERA AI POSTERI

parecchi anni mi sollecitò e mi pregò con grande insistenza di entrare in relazione con lui. Da coloro che stanno bene non spero mai nulla; pure decisi di andare da lui e vedere un po' a che tendeva tutto quell'insistere di un personaggio che era grande e che non conoscevo. E così, sia pure tardi, e dopo aver dimorato a lungo a Parma e a Verona, ovunque, ringraziando Iddio, accarezzato assai più di quanto meritassi, andai a Padova<sup>31</sup>. Vi fui ricevuto da quell'uomo di illustre memoria, non come tra mortali, ma come in cielo vengono accolte le anime dei beati; e fui accolto con tanta gioia e con tanta inestimabile ed affettuosa reverenza, che sono costretto a passarla sotto silenzio, visto che non posso sperare di esprimerla a parole. Tra l'altro, saputo che fin dall'adolescenza ero chierico, mi fece eleggere canonico di Padova, per legarmi più strettamente, oltre che a se stesso, anche alla sua città. Insomma, se avesse vissuto più a lungo, avrei fatto punto con il mio vagabondare e con tutti i miei viaggi. Ma ahimè, nulla tra i mortali dura, e se ti è toccata una dolcezza, presto ti finisce nell'amaro. Iddio lo portò via, dopo averlo lasciato meno di due anni a me, alla sua patria ed al mondo, che non eravamo degni di lui.

Gli succedette il figlio, illustre signore pieno di prudenza, che sulle orme del padre mi ha sempre avuto caro e sempre mi ha onorato: ma, io, incapace di stare fermo, me ne tornai in Francia, non tanto per il desiderio di rivedere ciò che avevo già veduto le mille volte quanto per cercare, come fanno i malati, di rimediare al disagio cambiando posto.

Trad. it. di P. G. Ricci, in F. Petrarca, *Prose*, a cura di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Ricciardi, Milano-Napoli 1955





*Il ritratto di Petrarca  
nella pagina iniziale  
del Canzoniere  
(Biblioteca di Parma)*



FRANCESCO  
PETRARCA  
E  
L'AMORE  
PER  
LAURA



# Amor sacro e amor profano

(Tiziano-1513)



Il periodo storico in cui visse Petrarca è caratterizzato dalla fine del Medioevo, legato essenzialmente ad una concezione religiosa della vita, e dalla nascita di una nuova forma di civiltà, caratterizzata dall'attiva borghesia dei comuni e delle signorie, impegnata più nei commerci che nelle dispute dottrinali e religiose.

Petrarca, vivendo in questo periodo di passaggio, soffre le contraddizioni fra lo spirito religioso medievale e lo spirito laico moderno. Infatti egli sente da una parte il richiamo della vita contemplativa, che lo spinge ad isolarsi dal mondo e dedicarsi alla riflessione; dall'altra subisce il fascino della vita attiva e dei piaceri terreni indulgendo alla passione per la cultura classica, all'orgoglio di essere famoso e potente, all'amore per Laura.

La sua poesia nasce da questo contrasto, espresso con profonda sincerità.





Per Tiziano Vecellio, afferma il critico d'arte Flavio Caroli, la pittura è la “pelle della realtà” trasposta sulla tela, sottratta al tempo. Raccoglie i miracoli del visibile, e li conserva per sempre offrendo agli occhi di chi l'ammira un effluvio di capelli, di cieli, di ori, di carni, di forme, di tramonti, di frasche, di tinte, di luci, di tutto ciò che il mondo offre a noi che lo accarezziamo con lo sguardo.

Nell'*Amor sacro e amor profano* (1514- 1515) il giovane Vecellio mostra le due facce di Afrodite: spirituale e carnale.



La prima donna è bellissima e opulenta, radiosa.

Gli occhi seri e concentrati di chi sta per conoscere il piacere (anche solo quello di essere guardata). Il naso greco e la fossetta che introduce a labbra rosate e tumide sono incorniciati dai capelli biondi che hanno il profumo della primavera.

E poi l'abito (forse da sposa): centimetri e centimetri di pittura che riversano un Niagara di neve preziosa, azzurrata come nelle giornate di sole, ad aprile, quando il rosa dei fiori sugli alberi da frutta macchia il ghiaccio di una tinta simile a quella del melograno, che Tiziano ha inventato appositamente per questo dipinto.

E' abbigliata in modo elegante e vistoso, adornata di gioielli: l'Amore profano deve addobbarsi di tessuti preziosi ed ori per farsi notare, per acquisire quel valore che non possiede



Più in là ecco l'alter ego sensuale e carnale della fanciulla, la sua gemella che si offre nell'atto naturale di parlarle.

Un drappo fiammante (famoso rosso Tiziano) gonfio di vento le scivola dal braccio mentre un piccolissimo telo candido le copre il pube: un sentimento vero, puro, non necessita di orpelli, e nella sua nudità non appare volgare seppur desiderabile.





È tardo pomeriggio, un'ultima luce bassa, la macchia ombrosa di una quercia è nel punto del tramonto succede di tutto: striature di uovo pallido delirano in un cielo in cui combattono cumuli e cirri, un campanile beve umidità e aria della sera, l'acqua di un laghetto passa dal cobalto al piombo, un cespuglio fiorito incenerisce nella penombra ormai spiegata sul mondo.

L'acqua, contenuta nel sarcofago funebre, sul quale le due donne siedono, è agitata dalla mano di Eros. Ancora una volta amore e morte sembrano inseparabili.  
(testo liberamente tratto da Flavio Caroli, *I volti dell'amore*, 2011).



# La figura di Laura

All'amore per Laura sono dedicati quasi tutti i componimenti del *Canzoniere* e la voce dell'io che si rivolge al lettore è tutta segnata dall'esperienza di amore. Tuttavia nei caratteri e nelle immagini del mondo femminile è eliminata ogni traccia di realismo e di concretezza fisica: atti, gesti, situazioni, si collocano su un piano di astrazione simbolica, diventano segni di un'esperienza interiore.



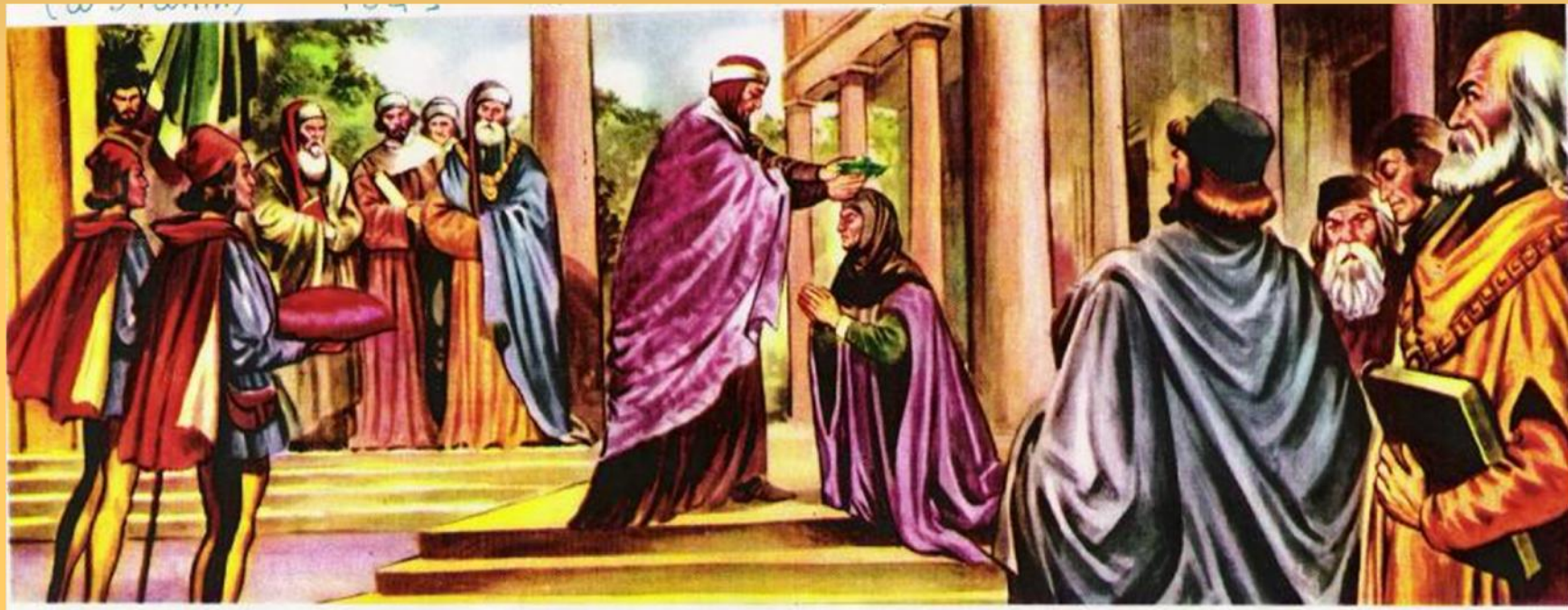
Lo stesso nome della donna apre la strada a tutta una serie di associazioni simboliche che alludono alla poesia e alle ambizioni culturali del Petrarca: *Laura* infatti si identifica e si confonde con il *lauro*, la pianta di Apollo e della poesia, la pianta trionfale con cui lo stesso Petrarca venne incoronato poeta nel '41.

Per questo alcuni contemporanei pensarono che l'amore per Laura e il suo stesso nome fossero fittizi; ma lo stesso Petrarca risponde a queste illazioni, con una lettera a Giacomo Colonna (*Familiars*, 2, 9), forse del 1336, in cui rivendica la realtà del suo amore.



# L'incoronazione poetica

## Roma 8 aprile 1341



Laura dunque non è una finzione; ma Petrarca costruì, a partire da questo amore reale della sua giovinezza, un proprio sistema poetico e simbolico, un proprio repertorio di luoghi e di situazioni, di metafore e di immagini, instaurando anche precise simmetrie cronologiche, come quella tra la data del suo primo incontro con Laura, 6 aprile 1327, e la data della morte di lei, 6 aprile 1348, che rientrano nel gusto medievale e del Dolce Stil Novo.



Vicina allo “stil novo” è anche l’affermazione del “valore” eccezionale che l’amore conferisce al poeta e alla sua poesia; ma questo “valore” non è per Petrarca esterno all’individuo, non si lega a una superiore forza “salvatrice”. A differenza di Beatrice, Laura non provoca nell’amante modificazioni e scelte radicali; è invece l’immagine costante di un desiderio che non è possibile realizzare, ma che nello stesso tempo diventa una ragione di vita: un dono e contemporaneamente una condanna.



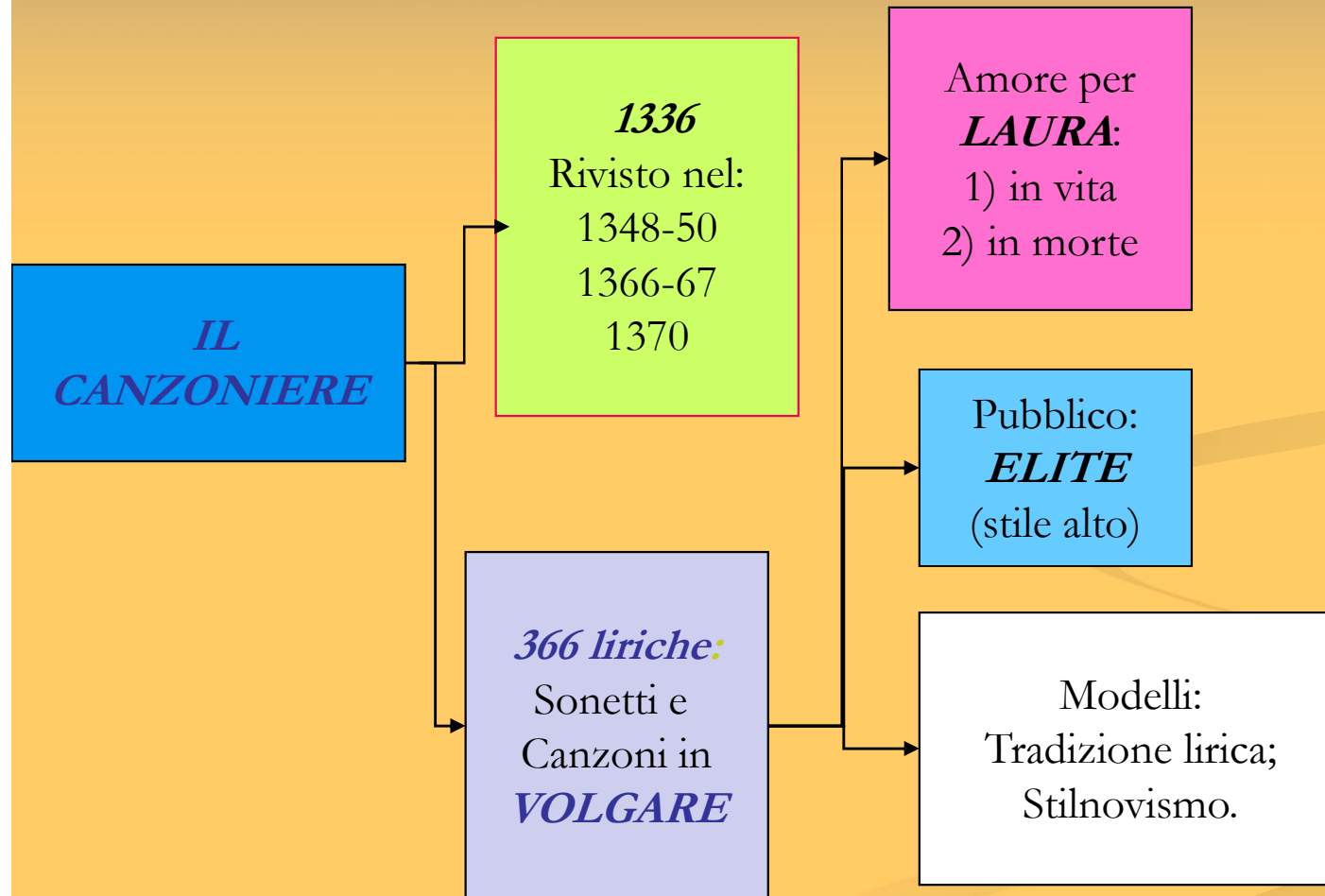


*“... e del mio vaneggiar vergogna è ‘l frutto,  
e ‘l pentersi, e ‘l conoscer chiaramente  
che quanto piace al mondo è breve sogno”*

*(Canzoniere, 1, vv 12-14)*



Nel cantare l'amore per Laura, che perdura anche dopo la sua morte, avvenuta per peste, Petrarca esprime l'oscillazione perpetua tra amore sacro e amor profano, che nega qualsiasi pace al poeta. Nelle poesie, infatti, permane un ostinato desiderio della bellezza terrena, che si scontra sempre più aspramente, specie nella seconda parte del *Canzoniere*, col senso della vanità del mondo e col pentimento religioso.





# *Canzoniere*

Tipica di Petrarca è stata la continua ansia di ritoccare, rifinire, riscrivere, anche alterare i propri lavori, ritornando continuamente sul già fatto, togliendo parti che non riteneva più importanti, aggiungendone altre, in un continuo rincorrere di aggiunte, cambiamenti, cancellazioni.

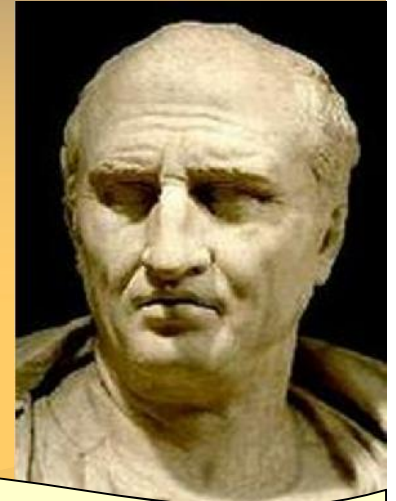
Del *Canzoniere* la sua opera più famosa e grande conosciamo ben 9 versioni fatte lungo 40 anni (dal 1335 al 1374).

Perciò per Petrarca non si pone necessario lo studio delle singole opere per cucire la sua poetica, la sua visione del mondo e dell'animo umano, ma basta elencare i temi che si trovano in tutte le sue opere, insieme.

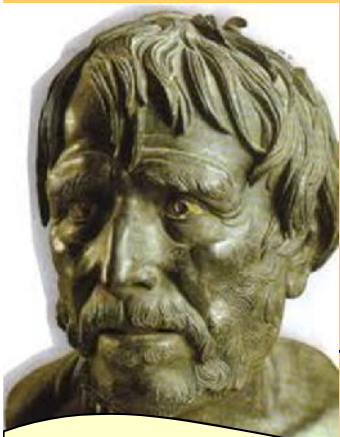
# I temi trattati da Petrarca

I temi più rilevanti contenuti nelle sue opere sono:

- La **riscoperta del mondo classico** i cui testi devono essere letti cercando di interpretarli correttamente, ricostruendo con scrupolo il loro pensiero e non cercando di scorgervi messaggi nascosti che facciano intravedere il Cristianesimo;
- Il **primato dell'uomo colto, dell'intellettuale** che si pone al di sopra delle parti



*Cicerone (106 a.C. – 43 a.C.)*



*Seneca (4 a.C. – 65 )*

# I temi trattati da Petrarca. Il tormento religioso (1)

- Il tormento religioso, il lacerante oscillare tra la paura del peccato, il rifiuto delle passioni, la fede profonda (del mondo medievale) e la razionalità, la percezione dell'importanza della vita terrena, la coscienza di valere e di contare.

In un celebre passo di una sua epistola scrive, dopo aver raccontato come insieme al fratello aveva raggiunto la cima del monte Ventoso:



# I temi trattati da Petrarca. Il tormento religioso (2)

Oggi, mi dicevo, si compie il decimo anno da quando lasciati gli studi giovanili, hai abbandonato Bologna: [...] quanti e quali sono stati nel frattempo i cambiamenti della tua vita! [...] Troppi sono ancora gli interessi che mi producono incertezza ed impaccio. Ciò che ero solito amare non amo più; mento: lo amo, ma meno; ecco, ho mentito di nuovo: lo amo con ancora più vergogna, con più tristezza; finalmente ho detto la verità. È proprio così: amo, ma ciò che amerei non amare, ciò che vorrei odiare; amo tuttavia, ma contro voglia, nella costrizione, nel pianto, nella sofferenza. In me faccio triste esperienza di quel verso di un famosissimo poeta [ Ovidio (43 a.C. – 17/18 d.C.)]:

*“Ti odierò, se posso; se no, t’amerò contro voglia”* [...] nel campo dei miei pensieri, ‘intreccia una battaglia ancor oggi durissima e incerta per il possesso di quel doppio uomo che è in me [...]

Lasciate queste riflessioni che altrove sarebbero state più opportune, mi volgo indietro, verso occidente per guardare ed ammirare ciò che ero venuto a vedere [...] Mentre ammiravo questo spettacolo in ogni suo aspetto ed ora pensavo a cose terrene ed ora invece levavo più in alto l’anima, credetti giusto dare uno sguardo alle *Confessioni* di Agostino [...] che porto sempre con me. Lo apro e [...] vi lessi

# I temi trattati da Petrarca. Il tormento religioso (3)

*“E vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l’immensità dell’oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi”*

Stupii, lo confesso[...] chiusi il libro, sdegnato con me stesso dell’ammirazione che provavo per cose terrene quando già da tempo, dagli stessi filosofi pagani, avrei dovuto imparare che niente è da ammirare tranne l’anima, di fronte alla cui grandezza non c’è nulla di grande [...] Quelle parole tormentavano il mio silenzio. Non potevo pensare che tutto fosse accaduto casualmente[...]

Tra questi ondeggianti sentimenti del mio cuore, senza accorgermi del sassoso sentiero, nel profondo della notte tornai alla capanna da cui mi ero mosso all’alba, e il chiarore della luna piena ci era di dolce conforto, nel cammino.

# I temi trattati da Petrarca. L'impossibilità di scegliere.

Due famosi sonetti tratti dal *Canzoniere* ci possono dare l'idea della continua crisi, dell'impossibilità di scegliere tra l'amore e il rigore spirituale.

*Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno*

*E*

*Padre del ciel, dopo i perduti giorni*



# *Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno*

*Benedetto sia'l giorno e'l mese e l'anno  
e la stagione e'l tempo e l'ora e'l punto  
e'l bel paese e'l loco ov'io fui giunto  
da' duo begli occhi che legato m'anno;*

*E benedetto il primo dolce affanno  
ch'ì ebbi ad esser con Amor congiunto,  
e l'arco e le saette ond'ì fui punto,  
e le piaghe che'nfin al cor mi vanno.*

*Benedette le voci tante ch'i [voci = parole]  
chiamando il nome de mia donna ò sparte, [=sparso]  
e i sospiri e le lagrime e'l desio;*

*e benedette sian tutte le carte  
ov'io fama l'acquisto, e'l pensier mio,  
ch'è sol di lei; sì ch'altra non v'à parte. [=un'altra non vi può entrare]*

# *Padre del ciel, dopo i perduti giorni*

*Padre del ciel, dopo i perduti giorni,  
dopo le notti vaneggiando spese  
con quel fero desio ch'al cor s'accese,  
mirando gli atti per mio mal sì adorni,* [=guardando gli atteggiamenti di Laura  
purtroppo per me tanto belli e seducenti]

*piacciati omai col Tuo lume, ch'io torni  
ad altra vita et a più belle imprese,  
sì ch'avendo le reti indarno tese,  
il mio duro adversario se ne scorni.* [=ne resti sconfitto]

*Or volge, Signor mio, l'undecimo anno  
ch'i' fui sommesso al dispietato giogo  
che sopra i più soggetti è più feroce:*

*miserere del mio non degno affanno* [[miserere= Abbi pietà della mia indegna passione]  
*reduci i pensier' vaghi a miglior luogo;  
ramenta lor come oggi fusti in croce.* [il sonetto è stato scritto il 6 aprile, giorno della  
Passione di Cristo. Il 6 aprile di 11 anni prima Petrarca aveva  
visto per la prima volta Laura.]

# ALCUNE DATE BIOGRAFICHE

- 1304: Nasce ad Arezzo
- 1312: Trasferimento con la famiglia ad Avignone
- 1320: Studi giuridici a Bologna
- 1326: Muore il padre e torna ad Avignone ed inizia a lavorare presso la potente famiglia dei Colonna
- 1327: Nella chiesa di santa Chiara ad Avignone vede Laura e se ne innamora, ma non sarà ricambiato.
- 1337: Nasce il primo figlio Giovanni, da una breve relazione
- 1341: Viene incoronato con l'alloro di poeta, a Roma
- 1342: Vive a Valchiusa

Schizzo di Valchiusa, tracciato da Petrarca nel suo manoscritto su Plinio



- 1343: nasce la seconda figlia Francesca, da un'altra breve relazione.
- 1345 - 52: Viaggia moltissimo, ma anche studia e scrive, opere in latino (*Africa*, *De vita solitaria*, *Secretum*, *De viris illustribus*); cura le sue liriche in volgare (*Canzoniere* e *Trionfi*, i titoli delle due raccolte)



# ALCUNE DATE BIOGRAFICHE

- 1348: Muore Laura e muore anche il cardinale Giovanni Colonna.  
Riorganizza il Canzoniere
- 1350: A Firenze conosce Boccaccio col quale rimarrà in rapporti d'amicizia sino alla morte.
- 1352 - 74: Vive in Italia, lavorando presso diverse signorie
- 1361: Muore il figlio Giovanni, ucciso dalla peste
- 1369: Si fa costruire una casa ad Arquà, sui Colli Euganei (a 15 Km da Padova) dove abiterà con la figlia Francesca e la nipotina Eletta.
- 1374: Muore il 18 luglio



*Casa di Petrarca ad Arquà,  
in una incisione del '700*











Giorgio  
VASARI,

*I  
sei  
poeti  
toscani,*

(1544)

*Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Dante Alighieri, Guido Cavalcanti*

# Lettura dell'opera

Il quadro venne commissionato a Giorgio Vasari da Luca Martini e venne terminato nel 1544

Dante è l'unico seduto e domina lo spazio. Il suo profilo spigoloso e severo di incontra con quello di Guido Cavalcanti.

Sono impegnati nella discussione di un passo del testo intitolato "Virgilius", che Dante solleva con la sinistra. Il libro ha tutto l'aspetto di una copia delle edizioni aldine dell'inizio del Cinquecento dell'*Eneide*.

L'altro personaggio in primo piano è Petrarca, ritratto con in mano una copia del canzoniere sulla copertina del quale si vede un cammeo raffigurante il volto di Laura





# Lettura dell'opera

Il volto pingue che emerge dall'ombra densa dello sfondo è Giovanni Boccaccio, terzo in ordine d'importanza.

Vasari lo pone tra i due “giganti” del volgare italiano “con un orecchio verso Dante e un occhio verso Petrarca. Non è un caso: Boccaccio ha avuto un importante ruolo di mediatore e divulgatore dell'opera di Dante, in primis proprio con Petrarca che, in un'epistola, gli confida di non aver letto la *Commedia* per paura di emularne involontariamente lo stile.



# L'epistola di Petrarca a Boccaccio

*... Dedito a quel suo stesso genere di poesia anch'io allora [in gioventù] esercitavo il mio ingegno nel volgare; nulla mi sembrava più elegante né ancora avevo imparato ad aspirare a più alte mete; pure temevo che, se mi fossi dedicato agli scritti suoi o di altri (sai come quell'età è influenzabile e proclive ad ogni imitazione), non mi accadesse di riuscire, contro voglia, o senza saperlo, un semplice imitatore".*





# Lettura dell'opera

Gli altri due sono Marsili Ficino e Cristoforo Laudino (a sin.). Quest'ultimo è autore di un fortunato commento alla *Commedia*, del 1491, di cui Ficino scrisse la prefazione.

Dal canto suo, Ficino è stato traduttore del *De Monarchia*. Sono entrambi privi della corona d'alloro e in posizione un po' defilata, non partecipano al dibattito, ma sembrano assistervi come uditori.

Le seste e il quadrante, vicini alle due sfere, con il calamaio e i libri, rimandano ai complessi calcoli che Luca Martini, il committente dell'opera (1507 -1561) ingegnere e letterato, aveva dovuto affrontare nel preparare una lezione relativa agli ultimi 22 versi del XXII canto del *Paradiso*.

Calcoli che erano serviti per verificare iriferimenti di Dante alla grandezza della Terra, al numero e all'ordine dei 9 cieli che circondano il nostro pianeta e alla dimensione delle stelle.

A questo proposito è bene sapere che nella tradizione umanistica Dante era venerato oltre che come sommo poeta, anche come “filosofo, astrologo, teologo”.

La lezione di martini si incastrava perfettamente con quelle di altri accademici fiorentini umanisti, alle prese con le misurazioni dell'estensione e delle proporzioni dell'Inferno e del purgatorio.

